

**Parrocchia di S. Ambrogio in Varazze**  
**Omellerie del parroco don Claudio Doglio**

## **4<sup>a</sup> Domenica di Quaresima (27 marzo 2022)**

**Introduzione alle letture:** *Gs 5,9a.10-12; Sal 33; 2Cor 5,17-21; Lc 15,1-3.11-32*

La quarta domenica di Quaresima è al centro dei quaranta giorni di preparazione – fra venti giorni è Pasqua – e questa domenica è caratterizzata dalla gioia: abbiamo iniziato la liturgia con l'antifona tratta dal profeta che ci invita a rallegrarci; il colore della liturgia è attenuato rispetto al viola penitenziale ed il rosaceo accenna proprio alla gioia, alla fioritura della primavera. È la misericordia di Dio che fa rifiorire la nostra vita, come ci racconta la splendida parabola della misericordia del Padre e dei suoi due figli, che ascolteremo dal Vangelo secondo Luca. Nella prima lettura ci è proposta un'altra tappa importante della storia della salvezza: Dio ha promesso la terra e, finalmente, con Giosuè il popolo può entrarne in possesso mangiando i frutti della terra. Per questo con il Salmo 33 ringraziamo il Signore di averci fatto gustare quanto è buono fidarci di Lui. Nella seconda lettura infine l'apostolo ci dice che, inseriti in Cristo, siamo diventati una nuova creatura e Dio ci ha riconciliati con sé: la terra promessa è essere con il Signore. Ascoltiamo con grande attenzione la parola di Dio.

### ***Omelia 1: Riscopriamo il digiuno da arrabbiate, delusioni e rancori***

Gesù racconta questa parabola per i farisei e gli scribi che mormoravano contro di lui e il figlio maggiore rappresenta proprio quella mentalità religiosa gretta, tipica dei suoi oppositori. È strano che molti cristiani, ascoltando questa parabola, si mettono nei panni del fratello maggiore e si sentano anch'essi quasi offesi perché il Padre è misericordioso e accoglie con gioia il figlio peccatore. È strano che un cristiano si senta simile ai farisei ipocriti, con una religiosità meschina e chiusa! Quando ci sentiamo come i farisei e ci identifichiamo col fratello maggiore – che è stato sempre a casa e ha sempre fatto il suo dovere, e se la prende con il padre e con quell'altro – è segno che abbiamo una mentalità ancora vecchia, una mentalità da farisei; e non capiamo che quella parabola parla di noi come figli scappati di casa! Siamo noi quei peccatori che abbiamo tradito la fiducia del Padre. Se gli ebrei erano nella tradizione i fratelli maggiori che da secoli avevano la legge e aspettavano il Messia, tutti gli altri popoli – di cui noi facciamo parte – erano i fratelli minori, scapestrati, fuori di casa; e continuiamo a essere noi quei figli ribelli che non stanno con il Signore, che non capiscono quanto sia bello essere sempre con Lui. Ecco perché abbiamo bisogno di penitenza quaresimale.

In queste domeniche mi soffermo a suggerire modi alternativi di digiuno, perché è necessario digiunare e fare penitenza per correggere le nostre abitudini, ma digiunare non vuol dire saltare qualche cibo, tanto per far finta di fare qualcosa. Se ci pensate seriamente viviamo in Quaresima una vita normalissima, nel senso che non facciamo niente di speciale o di più del solito. Per la grande maggioranza delle persone – intendo proprio quelle religiose – non è cambiato niente rispetto ad un altro tempo dell'anno: l'impegno della penitenza è scritto nelle preghiere che recitiamo, ma non fa parte della nostra vita! Invece è necessario che ci sia questo impegno serio, penitenziale, che comporta anche il digiuno, ma non dai cibi, bensì dagli atteggiamenti negativi.

Ho passato in rassegna il digiuno delle labbra e della lingua, il digiuno degli occhi e poi il digiuno delle orecchie. Oggi vi propongo un impegno di digiuno del cuore, per vincere il cuore cattivo e malizioso, tipico del fratello maggiore che non sa gioire con il cuore di Dio.

Quel fratello maggiore – a cui noi, purtroppo, assomigliamo – alla notizia della festa «si indignò»: è arrabbiato con il Padre, è arrabbiato con il fratello, è arrabbiato con il mondo. Non so come mai, ma le arrabbiate sono un elemento costante nel nostro stato d'animo ... c'è pieno di

persone arrabbiate con il mondo. Senza avere grossi motivi o semplicemente per motivi generici abbiamo un cuore arrabbiato, polemico, pronto ad aggredire gli altri, anche per piccole cose. È da questo che dobbiamo digiunare, dalla rabbia del cuore. Mi direte: “Quando viene istintivo, che cosa ci posso fare?”. È proprio qui l’impegno della penitenza! Proprio perché ti viene istintivo un moto di rabbia verso le altre persone – perché sbagliano, perché si comportano male, perché rovinano il mondo, perché sono diverse da te – questo atteggiamento deve essere corretto, deve essere curato, deve essere addolcito da un impegno di pazienza, da un occhio buono, da uno sguardo benevolo, da un pensiero di benevolenza. Così impegniamoci a digiunare dalle amarezze, dalle delusioni, dai rancori. Sono tutti sentimenti che sgorgano dal cuore e nascono spontaneamente come le erbacce: siamo amareggiati perché ci è capitato qualcosa, perché ci hanno in qualche modo trattato male o non come volevamo; spesso siamo delusi, da come gli altri si pongono nei nostri confronti; talvolta possiamo nutrire anche un rancore verso qualcuno che ci ha fatto del male. Il cuore rischia di essere pieno di tali amarezze, delusioni, rancori. Bisogna fare pulizia. La penitenza quaresimale ci chiede una pulizia del cuore. È questo il digiuno!

Non coltivare i pensieri amari: se anche qualcuno ci ha deluso, dobbiamo avere la capacità di superare quell’atteggiamento di amarezza e di rancore che ricorda il male e che in qualche modo desidera contraccambiare. Digiuniamo da ogni istinto di vendetta, da ogni pensiero cattivo, da ogni ricordo del male che ci possono aver fatto. Quando vengono questi sentimenti nel cuore, questi pensieri nella mente, impegniamoci a toglierli e a non assecondarli, questo è il digiuno! Togliere dalla nostra mente tutto ciò che è negativo, scacciare i sentimenti maligni, vincere ogni amarezza.

Digiuniamo anche dalle preoccupazioni inutili. Molte volte il nostro cuore è pieno di inquietudini e trepidazioni, ci preoccupiamo di più di quel che dobbiamo per tante cose inutili, talvolta abbiamo anche paura del futuro. Con una grande fiducia in Dio, possiamo togliere tante di queste preoccupazioni inutili. Con il digiuno quaresimale che purifica il cuore, possiamo correggere quell’atteggiamento da fratelli maggiori e riconoscere che, a causa di questo stato d’animo, noi siamo dei figli peccatori.

D’altra parte ci impegniamo a rallegrarci, perché Dio ci accoglie, nonostante i nostri difetti. Abbiamo il coraggio di guardare il nostro cuore e di riconoscere che è pieno di male, dopodiché siamo anche contenti perché il Signore continua a volerci bene benché siamo pieni di atteggiamenti negativi. Ma proprio per andare incontro a Lui, che è misericordia infinita, vogliamo digiunare da arrabbiate, amarezze e rancori, da delusioni e preoccupazioni inutili, insomma da tutto ciò che rovina la nostra vita, per poter essere come Lui, grandi nell’amore.

### *Omelia 2: La preghiera è gustare la dolcezza di essere figli con il Padre*

«Un padre aveva due figli». Così inizia il racconto della parabola di Gesù. Ma in realtà quel padre non aveva due *figli*, aveva due *servi*. La mentalità di quei due ragazzi è una mentalità servile: si servono del padre per mangiare. Tutti e due sono interessati al proprio mangiare, sia chi si allontana, sia chi resta. Quello che torna gli dice: “Sono pronto a fare il servo purché tu mi dia da mangiare”; e quello che è restato a casa gli ha detto: “Ti servo da tanti anni e non mi hai mai dato da mangiare un capretto”.

È il tipico atteggiamento servile che caratterizza purtroppo un certo tipo di mentalità religiosa: è l’impostazione del servitore che serve il Signore perché gli interessa avere qualcosa dal Signore, tipo lo stipendio. Perché uno va a servizio di un altro? Per guadagnarsi lo stipendio. È pensabile che la nostra relazione con Dio sia quella di servitori che si mettono a servizio di Dio per avere uno stipendio, perché Dio ci offra quello che ci serve. La differenza con l’autentica mentalità del figlio è che in quel caso l’amore è gratuito. Non è detto che anche i figli non siano interessati e che abbiano una mentalità servile ... ci può essere addirittura il caso straordinario del figlio che ammazza i genitori per poterne avere l’eredità presto, ma non è un vero figlio! Ci rendiamo conto che quello non è l’atteggiamento corretto. La relazione buona, generosa del figlio è quella della gratuità, esattamente come quella del genitore che ama per amare, non

perché ha un interesse e un tornaconto. Il genitore non è mai padrone del figlio e non lo usa mai per il proprio interesse; analogamente il figlio non usa i genitori per avere un proprio tornaconto. Se nella realtà ci siano delle distorsioni, è causa del peccato; ma l'ideale della relazione del figlio con il genitore è quello del dono gratuito di sé, è l'amore autentico, grato e riconoscente.

Tutto questo serve per farci capire che «Dio ci ha riconciliati con sé in Cristo» facendoci diventare figli: non siamo più servi, siamo diventati figli! Questo è l'evento straordinario della nostra redenzione. Non eravamo figli per natura, lo siamo diventati per grazia e allora – divenuti figli, uniti a Gesù che è l'unico vero Figlio di Dio – noi viviamo una relazione filiale, ci mettiamo di fronte a Dio con la gratitudine e la libertà dei figli.

La nostra preghiera cristiana pertanto è la preghiera del Figlio; tuttavia i figli, come sappiamo, possono essere anche capricciosi e prepotenti. Anche noi possiamo nelle nostre preghiere essere capricciosi e prepotenti: figli che pestano i piedi, dicendo a Dio che vogliono quello che vogliono, che usano Dio per avere quello che interessa loro. Invece con l'atteggiamento della gratitudine e della fiducia, la nostra preghiera di figli è una invocazione di fiducia, sapendo che il Padre celeste vuole il nostro bene, sa ciò di cui abbiamo bisogno e ci dà ciò che ci serve. Non dobbiamo spiegarli che cosa ci serve, non lo dobbiamo convincere né costringere, non lo vogliamo usare per avere quello che ci piace, ma ci fidiamo di Lui.

La preghiera come autentico esercizio della vita cristiana in Quaresima assume un ruolo sempre più importante per diventare autentica preghiera da figli, preghiera di fiducia, preghiera di ringraziamento e di lode. Non gli chiediamo qualcosa, lo ringraziamo per averci fatto diventare figli, per essere con noi, perché ci ha dato la possibilità di essere con Lui. La preghiera dei figli è gustare e vedere quando è buono il Signore ... anche senza tante parole, senza sprecare parole per spiegare a Dio o per cercare di convincerlo e piegarlo. La nostra preghiera sia un atteggiamento cordiale, fatto di amicizia, di affetto, di vicinanza: “Siamo contenti di essere con te, ci fidiamo di te, ci mettiamo nelle tue mani e ci lasciano portare. Sappiamo che tu ci conosci e ci accogli nonostante i nostri difetti e ci dai cose buone; e noi ti chiediamo, o Padre, l'aiuto per essere veri figli, per gustare quanto sei buono, per apprezzare la tua paternità”.

La frase più bella di tutta la parabola è quella finale, in cui il padre dice al fratello maggiore: «Figlio tu sei sempre con me e tutto ciò che è mio è tuo». La nostra preghiera è gustare questa rivelazione: Dio mi chiama figlio, anche se sono un testone e un peccatore e continua a volermi bene; e mi dice: «Tu sei sempre con me». La mia preghiera è gustare questa presenza, questa compagnia, questa unione, questo affetto che mi lega al Signore. Tutto ciò che è suo è mio, sono diventato erede dell'eternità per grazia. Gustate e vedete quanto è buono il Signore! Riscopriamo la preghiera di figli che dicono grazie e gustano la bontà del Signore, che apprezzano la sua amicizia e sentono la sua presenza.

### *Omelia 3: Il Padre ne ebbe compassione, gli gettò le braccia al collo e lo baciò*

Gesù accoglieva e peccatori e mangiava con loro ... li accoglieva proprio per aiutarli a cambiare vita, a non essere più peccatori, ma a diventare santi. È la nostra storia quella che abbiamo ascoltato nella parabola. “Quel figlio scappato di casa sono io – lo ripete ognuno che ascolta il Vangelo – io sono quel figlio ribelle che ha voltato le spalle a Dio, suo padre; ho cercato la libertà lontano da Lui, ma ho trovato la fame e le catene. Ho capito che lontano da Dio si muore di fame e allora ho deciso: Mi alzerò e andrò da mio padre”. È la storia della nostra vita. Siamo dei convertiti, che hanno scoperto la bellezza di essere con il Padre e sono contenti di essere con Lui.

Quando era ancora lontano quel figlio ribelle, il padre già lo vide. Vuol dire che stava attento, controllava la strada per vedere se fosse di ritorno, lo aspettava, lo desiderava, esattamente come aspetta e desidera ciascuno di noi. Non è partito però per andare a cercarlo. Nella parabola della pecora smarrita il pastore va a cercare la pecora, così la donna che ha perso la moneta spazza la casa per cercarla; in questa parabola non si dice che il padre va in giro per le osterie e le bettole per cercare il figlio, perché in questo caso è una dimensione molto più personale. La pecora il pastore se l'è messa in spalla e via, la donna recupera la moneta e la mette nel sacchetto, ma un

figlio non si può prendere per il collo e non lo si può riportare di forza a casa. Il padre lo aspetta, lo desidera, tiene d'occhio la strada e con il cuore non vede l'ora di poter riabbracciare quel figlio, ma ha pazienza, una lunga pazienza, aspetta il suo tempo, aspetta che quel figlio capisca che sta sbagliando e che sta morendo di fame.

Quando io – che sono quel figlio ribelle – ho capito di aver bisogno di lui, e torno, Egli è pronto ad accogliermi con una pazienza e un amore infinito, *ha compassione* di me. Questo è un verbo bellissimo. Nell'originale greco Luca adopera un'espressione particolare che indica le viscere materne: designa quell'amore viscerale tipico di una mamma per il suo bambino. Dio si paragona ad un padre che ha l'affetto di una madre, sente questa compassione viscerale e profonda per il figlio, gli corre incontro, gli si getta al collo e lo bacia.

Mettiamoci nei panni di questo figlio, sentiamo come nostra esperienza l'umiliazione di aver trattato male un padre così e la soddisfazione di avere una reazione del genere. “Mi aspettavo che mi rimproverasse, che mi sgridasse, che mi facesse la predica, che mi punisse; mi aspettavo che mi dicesse: *Te lo avevo detto!* ... invece mi ha abbracciato, mi ha baciato, mi ha stretto a sé”. Provate a sentire quella emozione profonda di chi è accolto. Nel momento della tristezza, dell'angoscia, della fame, del pentimento, dell'amarrezza per aver sbagliato, senti un abbraccio forte, tenero, caloroso, che ti fa sentire a casa, che ti fa sentire amato. Ti vuole bene, ti abbraccia, ti dà la dignità di figlio.

In quelle azioni che vengono descritte nel momento dell'accoglienza c'è il richiamo al Battesimo, alla Cresima e alla Eucaristia: è l'iniziazione cristiana. Il padre fa portare «il vestito primo». La traduzione dice «il vestito più bello», ma nell'originale si adopera una espressione un po' strana: «il vestito primo». Qual è il *primo vestito*? Non è quello più bello nell'armadio, ma fa riferimento alla dignità della prima origine. È l'abito di gloria, è la dignità di figlio: è quell'abito che abbiamo ricevuto nel Battesimo, significa la nuova dignità di figli ... perché figli non lo siamo per nascita, non lo siamo per natura! Lo diventiamo per grazia, perché *Qualcuno* ci ha voluto bene e ci ha generato e ci ha dato l'abito della santità. È un regalo che ci riveste.

È la grazia di Dio che avvolge le nostra membra nude e ci ha dato *l'anello*, cioè il sigillo dell'appartenenza. È un riferimento alla Cresima. Quando siamo cresimati il vescovo ci dice: “Ricevi il sigillo dello Spirito Santo che ti è dato in dono”. Nell'antichità il sigillo era legato all'anello, perciò al figlio viene dato il sigillo dell'appartenenza e gli vengono messi ai piedi i *sandali* per poter camminare bene. Camminare è il simbolo della morale, cioè di una vita condotta bene: quindi il peccatore viene riabilitato ed educato a camminare nelle vie di Dio.

Quindi viene imbandito il banchetto: *uccidere il vitello grasso* era un rituale per preparare il sacrificio di comunione. Così lo chiamavano gli antichi ebrei: era il banchetto di ringraziamento in cui si offriva un dono a Dio e insieme si dava da mangiare a tanti poveri, facendo comunione con tutti quelli che avevano bisogno. Noi abbiamo identificato il sacrificio di comunione con l'Eucaristia: Cristo infatti ha sacrificato se stesso perché noi potessimo mangiare al banchetto dei figli. È morto ed è risorto perché noi figli – morti nel peccato – potessimo riprendere vita. Grazie a Gesù Cristo è cominciata la festa: siamo in questa festa dei figli, accolti da un amore grandioso.

Ringraziamo il Signore di averci fatti diventare suoi figli. Nei momenti della necessità, nei momenti del peccato, nei momenti della crisi e della stanchezza, sentiamo questo abbraccio paterno e materno di Dio che ci accoglie, ci consola, ci fa sentire a casa, ci dà la forza di vivere bene, ci mette in comunione con sé. Essere con Lui è la cosa più bella della nostra vita. Sentire questo abbraccio misericordioso realizza, soddisfa, toglie ogni fame, ci fa sentire davvero contenti. Chiediamo al Signore che ci faccia sentire questa gioia profonda di essere con Lui. Diventati figli, siamo sempre con lui. Questa è la contentezza.